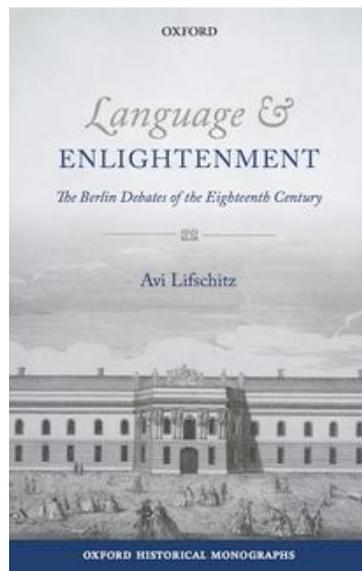




Avi Lifschitz, *Language and Enlightenment: The Berlin Debates of the Eighteenth Century*



di

ROBERTA PASQUA MOCERINO

Language and Enlightenment: The Berlin Debates of the Eighteenth Century di Avi Lifschitz affronta il complesso tema del dibattito sul linguaggio nel contesto dell'Illuminismo tedesco e lo sviscera, indagandolo nelle sue articolazioni più sottili e meno note. I primi capitoli pongono le due questioni che faranno da pilastri dell'intero studio: quella relativa all'origine del linguaggio nello stato di natura e l'altra, connessa ma distinta, della *symbolic cognition*, ossia del rapporto tra segno linguistico e cognizione umana. Nei sei capitoli successivi, l'Autore si concentra sulla ricostruzione più precisa dei dibattiti che animarono l'Accademia di Berlino, ricostruendone le articolazioni interne attraverso gli eventi legati ai due concorsi banditi da quella istituzione: quello del 1759, nel quale si poneva la

RECENSIONI

Syzthesis, Anno II – 2015 (Nuova Serie) Fascicolo 2

ISSN 1974-5044

<http://www.syzthesis.it>

questione «What is the reciprocal influence of the Opinions of a People on the Language, and of the Language on the Opinion?», e quello bandito nel 1771, con la domanda sulla glossogenesi nello stato di natura. All'interno di queste due coordinate cronologiche, l'Autore si muove con maestria, restituendo ai lettori – anche ai più specializzati – un quadro coerente e ben documentato del dibattito linguistico pre-romantico tedesco.

Egli ne evidenzia innanzitutto le relazioni con la questione generale del ruolo della cognizione simbolica e del linguaggio nel definire la specie-specificità dell'essere umano. Da un punto di vista generale, infatti, dopo la venuta alla ribalta sulla scena europea di autori come Rousseau, Condillac, Locke e Hobbes, il dibattito sull'origine del linguaggio e sul rapporto tra segno linguistico e pensiero si era venuto a costituire come il cardine di un problema filosofico di ampio respiro che – proprio mentre l'Europa maturava la consapevolezza del suo dominio economico, militare e culturale sul resto del mondo e del regno animale – si faceva sempre più pressante: la questione cioè della differenza specifica dell'essere umano in quanto essere razionale.

In questa articolata temperie culturale, Lifschitz isola una parte del complesso dibattito illuminista, quello che egli stesso chiama «the naturalist-Epicurean theory of the emergence of human thought» e ne segue il filo, dall'*Epicurean revival* della metà del diciassettesimo secolo in Francia, fino agli ambienti pietisti prussiani, per giungere alla cruciale data del 1771, quando l'Accademia di Berlino bandisce il concorso per un saggio sull'origine del linguaggio – poi vinto da Herder – in cui vengono riassunti i punti salienti di tale naturalismo epicureo: «Supposing men abandoned to their natural faculties, are they in a position to invent language? And by what means will they arrive at this invention?». Fingendo dunque un esperimento mentale, il linguaggio può essere inteso – coerentemente con ciò che emergeva dall'Epistola a Erodoto di Epicuro – come una facoltà che nasce per natura e si sviluppa per convenzione, ed è infatti sulla maniera in cui siano da intendersi tali 'natura' e 'convenzione' che ci si concentrerà. L'importanza accordata da Lifschitz alla tradizione epicurea nella ricostruzione del dibattito illuminista europeo è cruciale per la tesi di fondo del libro ed è, in un certo senso, un atto innovativo, che lascia presagire terre vergini e piste ancora da esplorare nel panorama della storiografia linguistica. L'interesse particolare di questo volume tuttavia non sta solamente nella pur meritoria messa in luce delle radici naturalistiche del dibattito linguistico tedesco: di particolare interesse è anche il focus dei capp. 4 e 5 sul concorso bandito dall'Accademia di Berlino nel 1759 e sul suo vincitore: l'erudito biblista Johann David Michaelis. A

differenza delle ricostruzioni classiche, che usano soffermarsi sulla figura di Herder, Lifschitz si concentra sui decenni precedenti e pone una particolare cura nel ricostruire l'*humus* culturale che produsse il primo concorso e che portò all'inattesa vittoria, nella competizione filosofica, di un filologo ebraista. Interessante è la messa in risalto delle spaccature che caratterizzavano l'Accademia, divisa dalle diverse reazioni alla filosofia wolffiana e soprattutto dal dibattito sull'uso del francese come lingua ufficiale, contrasto reso particolarmente aspro dalla presenza, in seno all'istituzione stessa, di eruditi francesi e francesi ugonotti espatriati del calibro di Prémontval e Formay, e del presidente stesso, il filosofo Maupertuis. La questione dell'uso del francese come lingua dell'Accademia non va ovviamente intesa come un arido dibattito tra puristi conservatori e innovatori amanti del vernacolo, o, peggio, come un mero sfoggio di potere tra membri influenti di un'istituzione, ma come il riconoscimento di una questione pienamente linguistica – ossia le modificazioni cui una lingua va incontro in un ambiente di parlanti non-nativi o di nativi espatriati – e ne va colta tutta la pregnanza filosofica nel contesto della questione dell'influenza della lingua sulle opinioni, cioè del rapporto tra idee e linguaggio.

Il testo di Lifschitz dunque svela, attraverso l'analisi del contesto storico-filosofico, il mistero dell'inattesa vittoria di Michaelis: la concezione che emerge dal saggio del biblista è quella secondo la quale le lingue sono da intendersi come creazioni collettive di comunità di parlanti (non dunque come creazioni autonome di singoli eruditi prestigiosi), nelle cui trame vengono stretti assieme verità ed errore. Più specificamente, in merito alla domanda posta dall'Accademia, Michaelis è fautore di una concezione per la quale «linguistic signs shape the human mind... the mind transforms these signs» e dunque «language and understanding evolve together over time» (p. 118).

Egli dunque si avvia a superare l'impostazione medievale del dibattito sulla lingua originaria, legata alle teorie degenerazioniste e al tentativo di recuperare la lingua adamitica, restituendo invece ai dialetti e alle parlate vernacolari la dignità linguistica che esse vedranno pienamente stabilita nel secolo successivo, con l'avvento della *Sprachwissenschaft*; ma soprattutto riconosce il rapporto di interdipendenza tra lingua, pensiero e comunità, intesa nel senso della parola germanica *Volk* (o *folk*), che tanta importanza acquisirà, proprio in connessione con la lingua, nel pensiero dei romantici.

Ugualmente documentate sono le trattazioni relative agli eventi legati al controverso saggio di Prémontval *Préservatif contre la corruption de la langue françoise*, o dei saggi che non vinsero la competizione, ma che pure parteciparono. Meno accurata è, invece, la trattazione del celebre saggio di Herder sull'origine del linguaggio

(su cui del resto esiste una bibliografia sterminata), una scelta che pare efficace in un volume che fa della concisione e del recupero di fonti poco sfruttate il suo punto di forza.

In conclusione: a parere di chi scrive si può dire con ragione che il volume di Lifschitz si avvia a riempire quel vuoto che già percepiva Sebastiano Timpanaro quando scriveva della necessità di «stabilire un vero rapporto di continuità tra la linguistica illuministica e la linguistica romantica e humboldtiana» (*Sulla linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 19). Infine, se forse al lavoro di Lifschitz si può imputare una certa rapidità nel trattare argomenti filosofici di amplissimo respiro, come le due grandi questioni della glossogenesi e della cognizione simbolica che aprono il volume, tale mancanza è del tutto dimenticata quando si consideri il meritevole lavoro di minuziosa e ben argomentata ricerca storico-filologica, in particolar modo nella ricostruzione dell'articolazione del dibattito interno all'Accademia berlinese e nella sua messa in relazione con la corrente naturalistica epicurea, una posizione storiografica che chi scrive ritiene innovativa e feconda.

Il lavoro di Lifschitz restituisce dunque un vivido affresco dei dibattiti linguistici tedeschi nel diciannovesimo secolo, fornendo uno sfondo credibile e accuratamente ricostruito in cui collocare il pensiero di personaggi complessi e fondamentali per la storia delle idee linguistiche, come Leibniz, Herder e Michaelis.

Sapienza *Università di Roma*

rpmocerino@gmail.com

Lifschitz, Avi, *Language and Enlightenment: The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford University Press, Oxford 2012, 231 pp., £ 63.00.